

Chi suggerì a Riina la “Falange armata”?

Reggio Calabria. «In numerose azioni, tra cui il duplice omicidio degli appuntati Fava e Garofalo e l'assassinio dell'educatore carcerario Umberto Mormile, viene usata dagli assassini la rivendicazione “Falange armata”, la stessa che viene usata anche per gli attentati a Roma e Firenze. Fu proprio Totò Riina, come ci è stato riferito da Leonardo Messina e da altri importantissimi collaboratori di giustizia, per il loro ruolo in cosa nostra, che nell'estate del 1991 ad Enna, dove aveva riunito i vertici di cosa nostra siciliana, spinse ulteriormente l'organizzazione criminale a “rompere le corna allo Stato” utilizzando la sigla “Falange armata”».

Lo ha spiegato ai giornalisti nella sala Calipari della Questura di Reggio Calabria il procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo.

Una sigla, quella di “Falange armata” che, secondo gli investigatori, «è da farsi risalire a suggeritori da individuarsi in termini di elevatissima gravità indiziaria, in appartenenti ai servizi d'informazione dell'epoca, nei cui confronti, comunque, le indagini proseguiranno».

«È di questo periodo, anche se numerosi riscontri datano tempi precedenti – ha sostenuto poi Lombardo – che si infittiscono i rapporti ed aumentano le pressioni di cosa nostra stragista sui vertici delle cosche più rappresentative della 'ndrangheta calabrese ai quali viene chiesto, in alcune riunioni svoltesi a Nicotera (Vibo Valentia), Lamezia Terme e anche a Monza e Milano, l'esplicita adesione al programma autonomista e stragista cui il capo corleonese voleva dare corso. A questa richiesta aderirono i De Stefano, i Libri, i Tegano di Reggio Calabria, i Coco Trovato e i Papalia di Platì creando un asse “riservato” operativo con quello che appare sempre di più un grumo di interessi politici ed economici attorno a cui ruotano servizi segreti deviati, massoni vicini a Licio Gelli e organizzazioni criminali».

La strategia stragista portata avanti dalla criminalità organizzata agli inizi degli anni '90 «si arresta o si depotenzia non appena i corleonesi, la 'ndrangheta e le altre organizzazioni criminali come la camorra e la Sacra Corona Unita, che potremmo dire si erano consorziate, trovano nel nuovo partito di Forza Italia la struttura più conveniente con cui relazionarsi».

Una comunione d'intenti tra servizi segreti deviati, massoneria, mafia e 'ndrangheta per nascondere le vere finalità della stagione stragista del '93-'94, compresi gli attentati contro i carabinieri a Reggio Calabria, e creare un clima di paura nel Paese che favorisse il ricatto della mafia allo Stato. L'utilizzo della sigla “Falange Armata” che richiamava il terrorismo era dunque «espressione di una (sordida) lotta per il potere – annota il gip Adrina Trapani – finalizzata a sconcertare l'opinione pubblica, indebolire le forze politiche al potere rendendole più ricattabili, impedire che gli attentati fossero attribuiti, dall'opinione pubblica, alle mafie. Se gli attentati fossero stati ricollegati alle mafie – sottolinea il gip – le condizioni per ricattare lo Stato non ci sarebbero più state» dal momento che «nessun governo avrebbe potuto trattare con le stesse o cedere ai loro ricatti come, invece, almeno in parte successe».

Disegno eversivo. I pentiti cantano

Si basa sulle indicazioni di numerosi collaboratori di giustizia l'inchiesta "Ndrangheta stragista", sul disegno eversivo coltivato dalla mafia calabrese e da quella siciliana. Si tratta di nomi "pesanti", sia sul versante calabrese (Nino Lo Giudice, Consolato Villani, Nino Fiume, Filippo Barreca, Cosimo Virgiglio, Vincenzo Grimaldi, Francesco Pino, Pasquale Tripodoro, Giuseppe Calabrò) che siciliano (Maurizio Avola, Pietro Carra, Giovanni Garofalo, Francesco Onorato, Giovanni Brusca, Antonino Calvaruso, Giovanni Drago, Tullio Cannella, Gioacchino Pennino).

Piero Gaeta